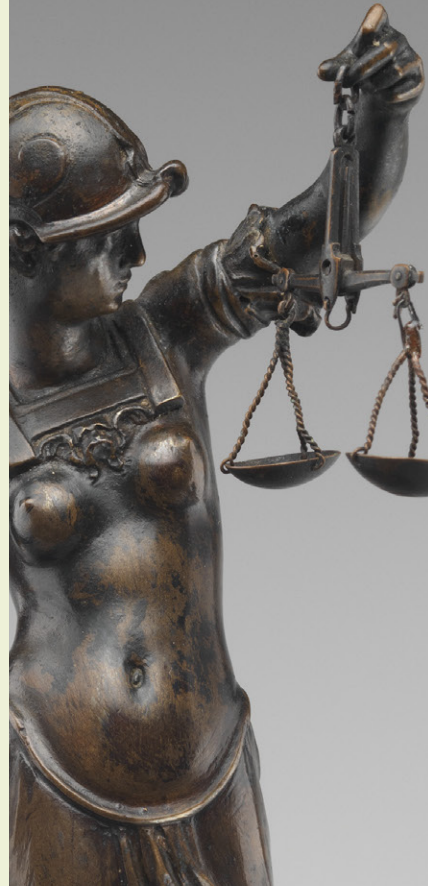


Etica normativa

a cura di Daniele Bondioli,
Sofia Bonicalzi e
Mario De Caro



Acta moralia

Collana diretta da

Mario De Caro

Comitato scientifico

Fabrizia Abbate, Francesco Paolo Adorno, Andrea Aguti,
Maria Filomena Anzalone, Roberto Celada Ballanti,
Sofia Bonicalzi, Giovanna Costanzo, Antonio Da Re,
Anna Donise, Benedetta Giovanola, Paolo Gomasasca,
Claudia Navarini, Veronica Neri, Giuseppe Pintus,
Alice Pugliese, Massimo Reichlin, Maria Vita Romeo,
Ivan Rotella, Oreste Tolone, Maria Silvia Vaccarezza

Acta moralia | 2

Etica normativa

a cura di

Daniele Bondioli, Sofia Bonicalzi, Mario De Caro



© 2026, INSCHIBBOLETH EDIZIONI, Roma.
Proprietà letteraria riservata di
Inschibboleth società cooperativa,
via G. Macchi, 94 - 00133 - Roma

www.inschibbolethedizioni.com
e-mail: info@inschibbolethedizioni.com

Edizione digitale pubblicata in Open Access

Acta moralia
ISSN: 3103-1560
n. 2 – maggio 2026
ISBN – Ebook: 978-88-5529-675-5

Copertina e Grafica:
Ufficio grafico Inschibboleth
Immagine di copertina:
Bartolomeo Ammannati (da un modello di), *Giustizia*, ca. 1565
(fusione attribuita a Antonio Susini, fine del XVI secolo)
The Metropolitan Museum of Art, New York

Dalla percezione al giudizio
Sui modelli di integrazione fra tradizioni morali
nell'etica di Robert Audi

Paolo Monti

Università degli Studi di Milano-Bicocca

1. Introduzione: una teoria morale da molte tradizioni

Con la pubblicazione di *Of Moral Conduct. A Theory of Obligation, Reasons, and Value* (2023), Robert Audi ha offerto la versione più recente del proprio originale approccio all'etica normativa che, intorno a una concezione intuizionista ispirata a W.D. Ross, integra elementi kantiani nella teoria dell'obbligazione, elementi deontologici e aristotelici in epistemologia e teoria dell'azione ed elementi consequenzialisti e di etica della virtù nella teoria del valore.

Nella proposta di Audi, le diverse tradizioni della filosofia morale appaiono come percorsi teorici spesso reciprocamente compatibili, che illuminano complementariamente un insieme di principi normativi condivisi. Questo progetto filosofico, portato avanti nell'arco di un lavoro pluridecennale¹ con notevole coerenza, viene ricapitolato brevemente in apertura:

1. Cfr. R. Audi, *Moral Knowledge and Ethical Character*, Oxford University Press, Oxford-New York 1997; Id., *The Good in the Right. A Theory of Intuition and Intrinsic Value*, Princeton University Press, Princeton 2004; Id., *Moral Value and Human Diversity*, Oxford University Press, Oxford-New York 2007; Id., *Moral Perception*, Princeton University Press, Princeton 2013.

Il contributo complessivo del libro consiste in una teoria etica pluralista e comprensiva, che presenta vantaggi rispetto a ciascuno dei principali modelli teorici noti nelle tradizioni dell'etica della virtù, della deontologia kantiana e dell'utilitarismo. La teoria riflette i meriti significativi di tutte queste tradizioni, pur non identificandosi con nessuna di esse. Deve molto anche alla tradizione intuizionista, ma risulta più sistematica e più completa di qualsiasi etica intuizionista finora sviluppata. Essa preserva la distinzione tra teorie deontologiche e consequenzialiste, ma al tempo stesso trascende la dicotomia fra di esse. Non elimina le differenze importanti che le separano, ma mostra che tali differenze non hanno la portata talvolta attribuita loro, né impediscono il raggiungimento di un accordo su standard normativi fondamentali.²

Un progetto di integrazione così ampio pone questioni rilevanti non solo per gli specifici contenuti della proposta di Audi, ma anche perché costituisce un caso significativo per interrogarsi:

- (i) sul piano interpretativo, circa quale sia la natura di tale integrazione fra tradizioni morali e se in qualche misura essa possa mettere in luce dei modelli di integrazione metodologicamente trasferibili in altri contesti di ricerca in teoria morale;
- (ii) sul piano meta-normativo, se effettivamente la sintesi proposta da Audi nei suoi lavori più recenti sia soddisfacente intorno a uno dei suoi aspetti più dibattuti, e cioè il rapporto fra percezione e giudizio morale, intorno al quale la tensione fra intuizionismo e altre teorie normative appare più evidente.

In queste pagine, in relazione alla domanda di (i) ordine interpretativo, sostengo che la proposta di Audi non costituisce un mero eclettismo filosofico, perché esprime dei modelli di reciproca integrazione fra le tradizioni morali orientandole a

2. R. Audi, *Of Moral Conduct. A Theory of Obligation, Reasons, and Value*, Cambridge University Press, Cambridge 2023, p. 7 (tr. mia).

sintesi originali in tre diversi ambiti: l'epistemologia morale, la teoria dell'azione e la teoria del valore. In relazione alla domanda di (ii) ordine meta-normativo, evidenzio alcune difficoltà relative al passaggio dalla percezione al giudizio morale segnalate in letteratura da alcuni commentatori e suggerisco una diversa linea di integrazione della proposta di Audi, in chiave neo-aristotelica.

2. L'uso complementare di vie per intuizione e a priori in epistemologia morale

Un primo ambito di integrazione fra tradizioni morali è quello dell'epistemologia morale, all'interno della quale Audi suggerisce un uso complementare di vie «per intuizione» e «a priori» in epistemologia morale. Più precisamente, la sua prospettiva suggerisce una sintesi tra giustificazione dei principi morali a partire da una pluralità di intuizioni e giustificazione a priori fondata su un principio supremo. Nell'opera di W.D. Ross, i principi emergono nell'esperienza morale come pluralità di doveri conosciuti per via intuitiva: giustizia e non danno, veracità e mantenere promesse, beneficenza e miglioramento di sé, riparazione e gratitudine. A questo insieme di doveri che ci si presentano *prima facie* nell'esperienza morale corrispondono altrettanti principi morali auto-evidenti. Su questa base di giustificazione, i doveri orientano la condotta morale e la loro molteplicità pone alla saggezza pratica, in seconda battuta, il compito di individuare quale sia il dovere finale in una specifica situazione, qualora i doveri *prima facie* siano fra loro in conflitto³. All'originario pluralismo dei doveri proposto da

3. In un recente saggio, Audi rileva che Ross attribuiva alle “convinzioni” di carattere intuitivo un carattere sia doxastico, che implica cioè il credere la

Ross si contrappone un'altra opzione teorica: l'individuazione di un principio supremo e unificante dell'azione morale, espresso esemplarmente dall'imperativo categorico kantiano. Audi suggerisce che, nella giustificazione dei principi, adottare alcuni elementi del modello kantiano possa consentire di correggere alcuni limiti dell'intuizionismo, senza abbandonarne i tratti di fondo:

Una differenza epistemologica rispetto a Ross deriva dalla mia concezione dell'auto-evidenza [*self-evidence*]. Egli, come Moore e altri, ne ha avuto una visione troppo ristretta. La mia formulazione consente invece di integrare l'intuizionismo del senso comune con uno sviluppo della formula dell'umanità di Kant (peraltro piuttosto schematica). Questa integrazione comprende un'esplicitazione e varie applicazioni delle nozioni di "trattare le persone come fini in sé" e, per contrasto, "meramente come mezzi", e ha rilevanza, tra le altre cose, per il modo in cui considerare i principi morali del senso comune in Ross come un quadro unitario. Trattare le persone come fini, ad esempio, implica obblighi di fedeltà, veracità, riparazione e gratitudine; mentre evitare di trattarle meramente come mezzi comprende (in modo più articolato) molte delle tipiche violazioni di tali obblighi.⁴

L'ipotesi di lavoro è che il confronto con l'imperativo categorico consenta, deduttivamente, di mettere in luce l'unità e la coerenza di fondo dei diversi doveri morali, senza per questo dover abbandonare il modo originariamente plurale in cui essi si presentano nell'esperienza morale. Ciò che intuitivamente si presenta come un insieme molteplice di doveri, cui corrispon-

proposizione che esprime il dovere intuito, sia fenomenico, cioè di presentare i "dati dell'etica" su cui si fonda la giustificazione morale. Cfr. R. Audi, *Duty, Moral Knowledge, and Intrinsic Value in Rossian Intuitionism*, in R. Audi - D. Phillips (a cura di), *The Moral Philosophy of W.D. Ross*, Oxford University Press, Oxford 2025, pp. 13-14.

4. R. Audi, *Of Moral Conduct*, cit., pp. 282-283 (tr. mia).

dono dei principi, non solo per Audi non è in contraddizione con l'imperativo categorico, ma nel momento in cui sorgano conflitti fra doveri *prima facie* nella determinazione del dovere finale, l'imperativo di rispettare l'umanità in se stessi e negli altri può fungere da criterio di discernimento. Tale ruolo orientativo dell'imperativo non contraddice il contenuto dei singoli doveri, in quanto li rispecchia e li riassume tutti⁵, ma ne consente piuttosto la sintesi finale nell'agire morale, producendo una condotta armonica. La pluralità dei doveri morali tipica dell'intuizionismo è, in questo senso, un'esplicitazione di quanto resta implicito nella formulazione dell'imperativo categorico, e tale esplicitazione è decisiva per orientare l'agire nelle nostre diverse esperienze morali. Al tempo stesso, l'imperativo categorico fornisce un criterio di unificazione dei doveri, offrendo nell'idea del rispetto dell'umanità come fine un principio di interpretazione e ordinamento dei doveri. Audi si avvale dunque di Kant per ovviare a un problema irrisolto del pluralismo dei principi di Ross. Nel farlo assume che altre teorie morali non potrebbero fornire un'integrazione migliore, senza fornire però specifici argomenti a supporto di tale preferenza⁶. Come osserva E.M. Rovie, un'altra via di integrazione plausibile avrebbe potuto essere l'approfondimento del concetto di saggezza pratica originariamente invocato da Ross: non discutendo nel merito un'ipotesi di soluzione

5. Come osserva T. Hurka, la corrispondenza fra la concezione kantiana del valore dell'umanità e i contenuti dei doveri di Ross non sempre risulta persuasivamente giustificata da Audi, come nel caso del dovere di beneficenza, che include la promozione di valori come il piacere, cui Kant non attribuisce rilievo morale corrispondente. Cfr. T. Hurka, *Audi's Marriage of Ross and Kant*, in M. Timmons - J. Greco - A.R. Mele (a cura di), *Rationality and the Good. Critical Essays on the Ethics and Epistemology of Robert Audi*, Oxford University Press, Oxford 2007, pp. 69-70.

6. Cfr. A. Skelton, *Critical Notice on The Good in the Right*, in «Canadian Journal of Philosophy», XXXVII, n. 2, 2007, pp. 319-320.

phronetica, Audi sembra sposare in partenza un pregiudizio filosofico in base al quale «se la teoria non è facilmente codificabile in qualcosa di vagamente simile a una regola, non può offrire un grande orientamento all'azione»⁷.

3. *La coniugazione di diverse teorie dell'azione*

La scelta di qualificare l'agire morale in termini di “condotta” è un esito maturo del lavoro di Audi, ove si esplicita un secondo ambito di integrazione fra tradizioni morali, sul piano della teoria dell'azione. Qui l'obiettivo è conciliare due caratteri dell'agire morale: il suo orientamento finalistico e il suo valore intrinseco. Scrive in proposito Audi:

L'azione possiede una struttura ampiamente teleologica: agiamo con lo scopo di realizzare determinati risultati. Questa visione è stata centrale sin dall'*Etica Nicomachea* di Aristotele [...]. [Tuttavia,] non tutto ciò che realizziamo è qualcosa che viene causato direttamente da ciò che facciamo, né ogni questione etica riguarda le nostre azioni in senso stretto. Su questo punto, la tradizione kantiana esprime un'attenzione particolare per il “valore morale” delle nostre azioni e per la costituzione del nostro carattere. In tale prospettiva, l'etica si concentra principalmente sull'azione presente o passata. [...]. Le nostre intenzioni moralmente più rilevanti hanno come oggetto non solo il futuro prossimo, ma anche quello remoto; ed è in questo senso che ritengo fruttuoso ipotizzare, almeno per gli adulti razionali, una sorta di *itinerario vitale*: le sue destinazioni sono rappresentate dalle azioni e attività future che si intende realizzare.⁸

7. E.M. Rovie, *Book Review: The Good in the Right*, in «Essays in Philosophy», VIII, n. 1, 2007, p. 238 (tr. mia).

8. R. Audi, *Of Moral Conduct*, cit., pp. 4-5 (tr. mia).

Analizzare l'agire morale in termini di condotta consente di articolare insieme tre elementi, già reperibili nella trattazione kantiana: il tipo di azione, la motivazione ad agire e i modi dell'azione. Il limite di questa lettura, tuttavia, è quello di non rilevare il nesso fra le singole condotte, dotate in se stesse di un valore apprezzabile moralmente, e la duplice destinazione teleologica che le caratterizza: verso ciò che le azioni producono nel mondo e verso il carattere che formano nel soggetto. Riconsiderare l'agire in chiave teleologico-aristotelica significa, dunque, per Audi, sottolineare il nesso fra la moralità della condotta e la disposizione virtuosa dell'agente alla reciproca integrazione dei suoi tre elementi costitutivi: l'agente virtuoso combina infatti armonicamente il tipo giusto di azione, la giusta motivazione e il giusto modo di agire. A tale scopo, introduce il concetto di «integrazione aretaica»⁹, con il quale esprime che la coerenza fra le varie componenti della condotta – fare la cosa giusta, per le giuste ragioni e nel modo appropriato – dipende dalla coltivazione di un carattere morale virtuoso che, a sua volta, è l'esito di un processo di miglioramento possibile attraverso la pratica coscienziosa nel tempo della propria condotta morale. L'autonomia del soggetto appare così come il traguardo di una teleologia esistenziale volta ad integrare gradualmente tutte le dimensioni dell'agire in modo che vadano ad allinearsi con i giudizi morali¹⁰.

4. *La conciliazione fra teorie del valore*

Se il concetto di integrazione aretaica mette in particolare evidenza il nesso fra il valore morale della condotta e quello del

9. Ivi, p. 91 (tr. mia).

10. Cfr. S. van Hooft, *The persistence of intuitionism*, in «The Hastings Center Report», XXIX, n. 4, 1999, p. 39.

carattere dell'agente che viene progressivamente a formarsi nel tempo, resta ancora da approfondire una seconda dimensione teleologica dell'agire, e cioè quella dei suoi effetti nel mondo. A questo riguardo, Audi propone un terzo ambito di integrazione fra tradizioni morali, suggerendo una possibile conciliazione fra teorie del valore consequenzialiste e deontologiche:

La posizione che propongo – chiamiamola *consequenzismo* [consequencism] – integra nozioni deontologiche, in particolare l'idea che certi atti siano moralmente sbagliati in sé, ma per quanto riguarda la struttura dell'azione essa è teleologica (e, in questo senso, “consequenzialista”). Se esiste un valore morale intrinseco, allora la negatività morale conseguente – risultante ma non causata – da una menzogna o da un'ingiustizia può, in termini normativi, superare di gran lunga la positività non morale, ad esempio edonica, dei suoi effetti causali. Tali effetti causali sono rilevanti per determinare l'obbligo finale, ma non rappresentano le uniche variabili moralmente significative.¹¹

Qui la proposta consiste in un'estensione del concetto di “conseguenze” oltre gli effetti causali dell'azione per includervi anche i valori morali intrinseci che sono il “risultato” dell'agire stesso, il bene che l'azione stessa “realizza” in se stessa¹². Dunque, secondo Audi, nella deliberazione etica hanno peso sia il valore intrinseco della condotta morale, sia il valore strumentale di cui la condotta è dotata in conseguenza dei buoni effetti verso cui è diretta e che realizza nel mondo. Ricondurre entrambi gli ordini di valore, intrinseco e strumentale, all'interno

11. R. Audi, *Of Moral Conduct*, cit., p. 270 (tr. mia).

12. Come osserva lo stesso Audi, considerare il bene come qualcosa che l'azione morale “realizza” è già una rilettura integrativa del valore morale kantiano attraverso una lente aristotelica, cfr. R. Audi, *Rationality and the Good. An Overview*, in M. Timmons - J. Greco - A.R. Mele (a cura di), *Rationality and the Good*, cit., p. 9.

di un'unica definizione è funzionale a ottenere una conciliazione fra due esigenze compresenti nell'esperienza morale, ma spesso divergenti in sede di teoria morale: quella di apprezzare il valore che una condotta morale, particolarmente in condizioni avverse, può avere di per sé, e quella di dare il giusto peso alle conseguenze delle nostre azioni, in particolare quando ricadono in modo importante sulle vite degli altri. Il «conseguenzismo» proposto da Audi è un modo di mettere in luce tale esigenza di conciliazione, anche se apre la questione di come mettere poi a confronto le due tipologie di valore all'interno del processo deliberativo. Trattandosi di dimensioni del valore coesistenti nella condotta, ma apprezzate secondo criteri di valutazione diversi, in che modo si integrano nel determinare le nostre obbligazioni morali? In altre parole, come può una teoria del valore composita fornire il fondamento adeguato a una teoria dell'obbligazione che fornisca orientamenti non ambivalenti? Per Audi la risposta è una considerazione organica del valore che si rifletta anche sul piano dell'obbligazione: la valutazione della condotta deve tenere in considerazione sia il risultato sia le conseguenze dell'agire alla luce di una concezione del valore complessiva. L'incommensurabilità dei due ordini di valore non comporterebbe, in questo senso, l'incomparabilità nella scelta¹³. In teoria dell'obbligazione, questo si riflette in una logica basata su standard di preferenza, in base ai quali il giudizio si orienta su corso di azione preferibile, a sua volta, "complessivamente". Questa prospettiva trasferisce l'onere della determinazione "complessiva" del valore e del conseguente corso di azione preferibile al giudizio pratico, senza tuttavia fornire specifici criteri di conciliazione nel caso in cui i due ordini di valori in gioco, intrinseco e strumentale, siano fra loro profondamente divergenti nel medesimo corso d'azione. I precedenti livelli di integrazione, sul piano dell'epi-

13. Cfr. R. Audi, *Of Moral Conduct*, cit., pp. 275-276.

stemologia morale e della teoria dell'azione, possono rispetto a questo esito offrire comunque qualche risorsa: il valore unificante della formula dell'imperativo kantiano dell'umanità e l'integrazione aretaica di valore della condotta e valore del carattere contribuiscono a delineare degli "standard di preferenza" in rapporto al rispetto della dignità umana come principio supremo e alla valutazione del carattere morale del soggetto che viene a determinarsi tramite la condotta.

5. Quale integrazione fra tradizioni morali? Una prima valutazione

Alla luce di questi tre ambiti di integrazione fra tradizioni morali, riconsideriamo il quesito (*i*) di ordine interpretativo da cui abbiamo preso le mosse, e cioè quale sia la natura delle integrazioni operate da Audi e se esse possano fornire un'indicazione metodologica trasferibile ad altri contesti. Osserviamo in primo luogo che le integrazioni proposte producono sintesi specifiche, cioè legate a singoli temi, mettendo a fuoco di volta in volta due impostazioni intorno a un oggetto: intuizionismo rossiano e deontologismo kantiano sui principi, deontologismo e aristotelismo in teoria dell'azione, deontologismo e consequenzialismo nella teoria del valore. Ogni sintesi è corredata di una discussione circa come, in quel contesto, i concetti invocati si possano considerare reciprocamente complementari, o almeno compatibili, al di là della diversa radice teorica. In questo senso, la proposta non è qualificabile come un mero eclettismo filosofico: non si tratta, infatti, di un tentativo di attingere a quadri normativi diversi caso per caso, trattando le tradizioni come una mera scatola di attrezzi normativi cui attingere arbitrariamente, ma si mira piuttosto a combinarne alcune risorse concettuali per produrre delle riformulazioni origina-

li di varie parti della teoria morale, pur rimanendo distinguibile l'origine teorica e storico-filosofica dei singoli elementi. Per altro verso, tuttavia, non si può parlare di un'integrazione *fra* tradizioni filosofiche, ma piuttosto dell'integrazione *di* una tradizione filosofica, l'intuizionismo morale di W.D. Ross, con elementi articolati in altre tradizioni. Così inteso, l'approccio integrativo appare applicabile, e invero applicato, anche in altri contesti, distinguendosi in Audi solo per l'estensione della sua applicazione, che è sistematica e tocca quasi tutti i livelli della teoria morale.

Come abbiamo rilevato, le sintesi integrative proposte lasciano delle domande aperte, ma contribuiscono alla sua originalità e rispondono ad alcune delle critiche più frequentemente rivolte nei confronti dell'intuizionismo morale. Per esplorare la possibilità che ulteriori integrazioni possano contribuire a chiarificare altri aspetti della sua proposta teorica, proviamo a considerarne brevemente uno degli aspetti più discussi, ovvero il rapporto fra percezione e giudizio morale, per poi proporre una ulteriore possibile integrazione.

6. *Dalla percezione al giudizio morale: un'integrazione mancata?*

L'approccio integrativo proposto da Audi stipula più o meno esplicitamente che, oltre le differenze concettuali che caratterizzano le diverse cornici teoriche, vi sia larga condivisione sui contenuti dell'etica normativa. Si pensi per esempio alla stipulata corrispondenza fra i contenuti dei doveri *prima facie* identificati da W.D. Ross e la formulazione dell'umanità dell'imperativo categorico kantiano, per cui i primi espliciterebbero efficacemente i contenuti di obbligazione del secondo, e il secondo unificherebbe coerentemente i contenuti dei

primi. Sul piano dell'epistemologia morale, tale convergenza trova un fondamento importante nel fenomeno della percezione morale che, per via non inferenziale, costituisce secondo Audi «una strada maestra all'intuizione morale, e spesso produce conoscenza morale»¹⁴.

Al cuore della questione è il nesso fra gli elementi fenomenici e quelli morali della percezione. Audi pone a tema il quesito osservando che la possibilità di avere percezione morale non implica necessariamente che si abbia una percezione diretta delle proprietà morali, ma piuttosto che si abbia percezione di fenomeni che hanno proprietà morali e che si presentano alla nostra percezione qualificati anche da tali proprietà:

Vedere che un'azione è sbagliata – e quindi che *ha* una proprietà morale – non implica necessariamente coglierne la malizia o l'ingiustizia. Possiamo tuttavia percepire, in quanto tale, il male che l'atto di soffocare un innocente comporta? Sì, possiamo. Si considerino alcune espressioni linguistiche naturali che sembrano presupporre una percezione visiva delle proprietà morali: “L'hai mai visto compiere un'ingiustizia?”; “L'ho vista agire con giustizia in situazioni difficili”; oppure: “Diversi testimoni affermano di aver visto l'integrità morale dell'imputato in circostanze di forte tentazione”.¹⁵

Audi ritiene che tale percezione non nasconda necessariamente un passaggio inferenziale che collega i principi morali con l'oggetto della percezione, perché in molti casi la percezione stessa produce una conoscenza che consente di dirimere il disaccordo morale fra i diversi soggetti testimoni di un evento moralmente rilevante. Tale posizione sminuisce, tuttavia, la

14. R. Audi, *Moral Perception*, cit., p. 121. Sulla percezione morale, si veda anche Id., *Moral Perception Defended*, in «Argumenta», I, n. 1, 2015, pp. 5-28.

15. R. Audi, *Of Moral Conduct*, cit., p. 171 (tr. mia).

dimensione sociale e culturale del nesso fra gli elementi fenomenici e quelli morali della percezione. A questo riguardo, è utile un'osservazione di Stan van Hoofft, che indirizza la sua critica alla concezione di Audi del rapporto fra proprietà fisiche e proprietà morali:

[Audi] accetta che i valori siano radicati nelle proprietà fisiche e fattuali delle cose, ma non riconosce a sufficienza la costruzione sociale del valore. Ad esempio, afferma che “una copia perfetta di una scultura avrebbe la stessa bellezza dell'originale”, ma, come sa bene qualsiasi investitore nel campo dell'arte, una tale copia non possiede lo stesso valore. Nel caso del valore morale, un'azione che procura soddisfazione morale a chi la compie può non essere ritenuta moralmente valida agli occhi degli altri.¹⁶

Nel campo dei valori morali, così come in quelli estetico-artistici, la percezione è legata a un elemento interpretativo che fa appello ad una comprensione intersoggettivamente costruita della condotta osservata. La questione emerge nella riflessione di Audi, per esempio nella sua caratterizzazione del concetto di giudizio morale percettivo:

Qualcuno potrebbe assistere a un'aggressione ingiusta e interpretarla come parte di un combattimento consensuale. Ma supponiamo che io assista alla scena e giudichi che il violento colpo allo stomaco sia stato scorretto. Si tratta di un giudizio di scorrettezza *prima facie* o di un giudizio di scorrettezza complessivo? Non è detto che debba necessariamente rientrare in una di queste due categorie, soprattutto nel caso di un osservatore cauto. In entrambi i casi, la scorrettezza è fondata; tuttavia, quella *prima facie* si basa spesso su elementi facilmente percepibili, mentre quella complessiva, come accade per molte proprietà estetiche, si fonda di norma su

16. S. van Hoofft, *Review: Moral Value and Human Diversity*, in «Metapsychology Online Reviews», XII, n. 15, 2008, p. 2 (tr. mia).

una configurazione d'insieme che può richiedere un giudizio olistico.¹⁷

L'insufficiente esplicitazione del rapporto fra dimensione morale e dimensione sociale nella formulazione del giudizio olistico lascia nell'opacità l'elemento di interpretazione che è insito in tale valutazione e non fornisce elementi chiari per distinguere un comportamento causato da inettitudine morale o da inettitudine sociale¹⁸. Tale difficoltà potrebbe essere affrontata con un'ulteriore integrazione, riconoscendo il ruolo delle pratiche socialmente costituite nell'associare percezioni, condotte e valori nell'interpretazione morale di ciò cui si assiste, in questo caso quella che viene qualificata, interpretandola, come un'aggressione ingiusta. Questo tipo di integrazione, di carattere neo-aristotelico, appare plausibile caratterizzando il giudizio morale percettivo come una forma di saggezza pratica ove il soggetto definisce il significato morale della condotta esaminata in rapporto allo status morale che questa gli conferisce in una comunità etica di riferimento, dove agenti morali esemplari incarnano interpretazioni del valore all'interno di pratiche condivise. Nell'esempio proposto da Audi, tale riferimento intersoggettivo consentirebbe di integrare il passaggio dalla lettura morale *prima facie* della situazione al giudizio olistico complessivo sull'ingiustizia di quanto vediamo davanti ai nostri occhi. In questa riformulazione, lo sforzo di integrazione teorica fra diverse tradizioni morali si coniuga con una concezione originariamente sociale e pluralistica dell'esperienza morale stessa, altrimenti mancante.

17. R. Audi, *Of Moral Conduct*, cit., pp. 181-182 (tr. mia).

18. Cfr. E.M. Rovie, *Book Review: The Good in the Right*, cit., p. 237.

7. Conclusioni: una geografia di risorse per la riflessione morale

Il lavoro di Robert Audi nell'ambito della teoria morale non contraddice l'idea che l'etica normativa si articoli individuando una tradizione morale di riferimento, riformulandone alcune componenti, rivalutandone l'applicazione a scenari e contesti o difendendone le risorse concettuali da critiche interne ed esterne. Come abbiamo visto, ci troviamo di fronte a una proposta che, nel tempo, si è sviluppata coerentemente collocandosi in un alveo, quello dell'intuizionismo morale. D'altra parte, come già l'originale lavoro di W.D. Ross si alimentava dei suoi studi aristotelici e della sua dialettica con il consequenzialismo di G.E. Moore, così questa profonda riformulazione offerta da Audi non fa che ampliare ulteriormente l'orizzonte di che cosa significhi lavorare "dentro" a una tradizione ma in rapporto costante con altre. L'attitudine integrativa di Audi è, in ultima istanza, espressione del suo modo di procedere in rapporto con molti interlocutori filosofici, adottando uno sguardo "moderato" e non pregiudiziale rispetto alle diverse fonti. Come già osservava Walter Sinnott-Armstrong, commentando la prima sintesi sistematica della sua teoria morale: «Questo rende le sue posizioni plausibili. Egli interpreta con simpatia tutte le parti in un dibattito e poi ritaglia pazientemente una posizione intermedia che di solito riconosce una qualche verità in ciascuno dei suoi avversari»¹⁹.

Questo modo di procedere teoricamente per "integrazioni" è per certi versi esemplare e richiama l'immagine di una geo-

19. W. Sinnott-Armstrong, *Book review: Moral Knowledge and Ethical Character*, in «Ethical Theory and Moral Practice», II, n. 2, 1999, pp. 191-193 (tr. mia).

grafia di risorse disponibili alla riflessione morale²⁰ all'interno della quale ogni autore si muove tracciando un percorso. L'esplorazione prende le mosse da una regione di riferimento considerata particolarmente fertile per misurarsi con le questioni che emergono nell'esperienza morale e nel dibattito accademico, ma la ricerca spinge di frequente a procurarsi risorse in tutti i territori concettuali circostanti. In questa prospettiva, le tradizioni morali, più che come alvei separati, si presentano come regioni confinanti, con ecosistemi distinti ma continuamente in interazione, all'interno delle quali ricercatrici e ricercatori tracciano il loro itinerario e trovano particolare stimolo nell'attraversamento delle zone di confine, riconoscendo continuità e complementarietà, e facendone così il luogo privilegiato ove definire la propria identità teorica.

20. Cfr. P. Monti, *Geografie della ragione. Robert Audi e la questione della razionalità in etica e in politica*, Vita e Pensiero, Milano 2008.